

IL RIFLESSO

Le 18.30.

La giornata di lavoro era conclusa, tranquilla nel tran tran quotidiano di uno Studio Commercialista, identica a mille altre.

Emanuela, la dottoressa Emanuela Milani, al terzo piano dello stabile, stava sistemando la scrivania. L'ordine per Emanuela era essenziale: lo esigeva dalle sue dieci dipendenti quanto, e tanto più, da se stessa.

Quel giorno controllò però un po' più velocemente del solito. Diede un'occhiata fuori dalla finestra: era quasi buio. Le luci dell'ufficio erano le sole rimaste accese in quel cortile del centro di Bergamo dove già si respirava l'aria del fine settimana.

Si sedette alla scrivania, richiamò a video il suo account sul sito della compagnia aerea e visualizzò la pagina del check-in. Si guardò attorno per qualche secondo e con un sospiro selezionò l'opzione 'avanti'. Compilò tutti i dati e inviò. Nella sua posta elettronica personale comparve presto la sua boarding pass, che stampò: Aeroporto di Bergamo, Orio al Serio, volo Bergamo-Londra numero 8357 del 13 ottobre, ore 6:30.

Mancavano dodici ore ma in quel momento era come se avessero annunciato in aeroporto l'apertura del gate: una sorta di conto alla rovescia si impadronì dei suoi movimenti, da allora velocizzati e quasi sincronizzati, e dei suoi pensieri, ormai ridotti a una nuvolaglia di pro e contro, di 'sì, vado!' e di 'no...resto'.

La cosa migliore che le venne in mente in quel momento era prendere alcuni documenti che aveva preparato sulla scrivania, chiudere nello Studio quei pensieri e sbrigarsi a tornare a casa.

La fermata del pullman era a soli trenta metri dall'ufficio, ma quella sera a Emanuela i soliti dieci minuti di attesa parvero davvero troppi.

Era troppo dover aspettare in piedi sotto una pioggerella che, mannaggia a lei, aveva beffato tutte le rosee previsioni meteo fatte al mattino. Era troppo vedere che il cielo era già nero e pareva che tutti dovessero correre da qualche parte. Anche lei doveva sbrigarsi, ma il pullman non arrivava. Quel maledetto numero 22 era in una via ancora lontana, fermo a un semaforo maledettamente rosso.

Emanuela non riuscì nemmeno a rilassare i nervi quando, salita a bordo del mezzo, trovò un uomo che le offrì il suo posto: no che non voleva sedersi, la strada non era tanta, lei non era una persona né in stato di gravidanza né anziana. Voleva solo stare in pace in piedi e avvicinarsi alla porta di uscita, non aveva alcuna intenzione di fare conversazione o di starsene beatamente seduta a guardare il mondo fuori dal finestrino. Lei doveva scendere, e presto.

Alle 19:30 il pullman la lasciò alla fermata vicino a casa e Emanuela si avviò di buon passo e con le mani fiondate nella borsa per cercare le chiavi di casa.

La casa era immersa nel solito silenzio: Andrea non sarebbe tornato che verso mezzanotte. Le riunioni di lavoro del marito erano ormai cosa frequente per un manager del suo livello, e spesso Emanuela doveva cenare da sola.

Giorgia, la figlia, era invece ormai da due anni emigrata in America, dove lavorava come ricercatrice.

Emanuela gettò la borsa sul divano e accese le luci in cucina, in sala da pranzo e in camera e iniziò una rapida successione di andirivieni dalle varie stanze: mise a scaldare una porzione di minestrone che aveva preparato il giorno precedente, nel microonde infilò delle fettine di carne a scaldare e si affettò due pomodori che ormai non sapevano più di niente. Ma non ci fece caso.

Mentre la cena si stava approntando iniziò a prepararsi il trolley togliendo dal cassetto del comò solo poche cose, l'indispensabile per una giornata a Londra. L'importante era portarsi un abito classico, abbastanza elegante, un foulard e un impermeabile con imbottitura di mezza stagione. Niente è indispensabile a Londra quanto un impermeabile e un foulard.

Nel frattempo accese la tv, che le fece distrattamente compagnia con le ultime notizie dal mondo.

Quella sera Londra fu nominata almeno tre volte. Londra la stava aspettando.

Erano circa le 23:00 quando decise che era ora di andare a letto: fece una doccia rapida, si asciugò i capelli senza nemmeno guardarsi nello specchio e si rifugiò nel pigiama di flanella.

Il sonno custodì tutti i suoi sogni popolandoli di incubi e glieli presentò integri ad ogni risveglio in quella notte che sembrava infinita. Emanuela si era svegliata almeno tre volte con la sensazione di non aver dormito nemmeno un minuto. Accanto a lei aveva percepito la presenza di Andrea, tornato a un'ora non ben precisa ma comunque certamente dopo la mezzanotte.

Come ogni volta, suo marito non faceva alcun rumore al rientro e la mattina Emanuela se lo ritrovava addormentato a fianco.

Aveva puntato la sveglia alle quattro con una suoneria bassissima per non svegliare Andrea e aveva messo il cellulare sul comodino per poter spegnere immediatamente quella colonna sonora di *Nuovo cinema Paradiso* che aveva scelto, che tanto le piaceva e che tanto la faceva piangere.

Ma non ebbe bisogno di attenderne le prime note: mancavano ancora otto minuti quando decise di alzarsi.

In silenzio prese i vestiti, già pronti sulla sedia accanto al comodino, sistemò la coperta dalla sua parte e uscì in punta di piedi dalla camera chiudendo vicino la porta.

Si trattenne solo pochi minuti in bagno, poi aprì l'anta del mobile in soggiorno e vi tolse il trolley già pronto.

Le scarpe, il soprabito e il foulard furono indossati a tempo di record. Emanuela chiuse la porta di ingresso senza quasi fare click.

Il tempo fuori non era ancora decifrabile: certamente non era sereno, ed era sufficientemente freddo da costringere Emanuela ad alzare il bavero dell'impermeabile - una specie di anticipo del meteo londinese.

"Accidenti, l'ombrello!" pensò ma decise di non prenderlo con sé perché già troppo infagottata fra abiti, trolley e borsa. Se lo sarebbe procurato in Inghilterra, patria della pioggia.

Percorse un centinaio di metri tenendo sollevato il trolley per non far rumore e raggiunse la pensilina degli autobus, dove attese il taxi che aveva prenotato il giorno prima. Il tragitto era veramente breve: in quindici minuti era già in aeroporto.

Vite di passaggio, nelle sale d'aspetto. Qualcuno dormiva per terra in attesa di un volo, della prossima occasione di vita.

Lei ormai era lì. Faceva parte di quella fetta di umanità che non si accontenta, che se vuole risolvere la sua vita deve partire.

In quel momento Emanuela aveva bisogno di un paio di ali, per raggiungere in fretta la sua meta, e di una valigia, per custodire le sue speranze.

In aeroporto c'è una zona che potrebbe raccontare di abbracci, di baci, di 'chiamami quando atterri', di lacrime di madri che salutano i figli in partenza per qualche posto nel mondo.

Emanuela non aveva nessuno da salutare, perciò guardò il tabellone elettronico che indicava il suo volo; tirò dritta percorrendo il corridoio transennato ormai già quasi pieno di persone.

Il passaggio ai controlli elettronici fu rapido e mezz'ora prima dell'apertura del gate Emanuela era già seduta su una sedia, in attesa.

Erano le sei quando le squillò il cellulare.

"Andrea...", disse sospirando Emanuela come a essere incerta se rispondere o no. E come avrebbe potuto non rispondere? Andrea si sarebbe impensierito se non lo avesse fatto.

"Ciao amore, ma sei già sveglio?"

- Sì, tesoro. Devo andare in ufficio presto stamattina. Ma tu dove sei? Sei già sul Freccia Rossa?-

“Sì sì, sono appena salita. Francesca mi ha accompagnata qua fuori una decina di minuti fa. Fra una ventina di minuti partiamo”.

- Ma che casino si sente in sottofondo! C'è tanta gente a quest'ora in Centrale? –

“Eh, sì, parecchia. Siamo a Milano, qui, mica a Bergamo. Ci sono treni che vanno e vengono ogni minuto e un sacco di gente. Allora ti auguro buona giornata.”

- Ma a che ora torni da Firenze? –

“A mezzanotte sarò a casa, mi verrà a prendere qua ancora la mia amica Francesca.”

- E quell'udienza con quel cliente in tribunale a che ora ce l'hai? –

“Stamattina alle undici.”

- Giusto il tempo di arrivare, allora! –

“Sì, certo. Appena sarò a Santa Maria Novella vedrò di trovare un taxi. Ora scusa, devo proprio andare. A stasera. Ciao.”

- Ciao, tesoro! –

Emanuela chiuse la telefonata premendo con l'indice destro sull'icona del cellulare. Quel dito non era mai stato più pesante. Pensò che non aveva mai mentito a suo marito.

Il gate venne aperto alle 6 e un quarto. L'ultimo controllo fu rapido. Emanuela uscì dalla porta a vetri e si trovò proprio davanti l'aereo che l'avrebbe portata via di lì.

Ore 6:30: decollo puntuale. Bergamo si perse pian piano sotto la linea obliqua che si andava delineando al finestrino. Le strade, le case, i campi... tutto sparì come spazzato via da un colpo di spugna. Ora si vedeva solo il cielo, che ancora non aveva intenzione di schiarirsi.

Emanuela aveva già viaggiato in aereo, ma ogni volta le prendeva un batticuore particolare, un misto di gioia per la meta da raggiungere e di tristezza per la vita da lasciare.

Fu quest'ultima a prevalere stavolta, e le causò un pianto silenzioso, calmo, misurato. Ogni lacrima era un sogno di vita abbandonato: il desiderio di avere una famiglia numerosa – ma era riuscita a mettere al mondo una sola figlia, poi era stata tanto assorbita dal lavoro che aveva sempre rimandato, fino a quando sarebbe stato troppo tardi - , la voglia di condividere la vita con un uomo che l'avrebbe guardata ogni giorno negli occhi - e invece Andrea era sempre più distratto e preso dalle sue riunioni, tanto da non ricordarsi più quando fosse stata l'ultima volta che si erano presi per mano e si erano concessi del tempo insieme.

Infine, ma non ultimo, quel senso di non aver percorso la propria strada, ma quella imposta da altri. Emanuela voleva viaggiare – aveva frequentato il liceo linguistico apposta – avrebbe voluto fare la traduttrice, oppure la giornalista e documentare i grandi eventi mondiali. Era affascinata dal mondo anglosassone: da ragazza sognava di abitare a Londra. In cameretta aveva appesi tre gigantografie della capitale inglese e si era fatta dipingere la Union Jack sulla parete.

Poi forse sarebbe andata in India o in Cina, oppure avrebbe visitato l'Europa del Nord.

E invece aveva dovuto seguire le orme del papà, laurearsi in economia e commercio ed ereditare uno Studio già avviato. Una strada facile, larga, scontata.

Il viaggio, già breve di per sé, sembrò concludersi in un baleno, e Emanuela sbarcò sotto il sole tiepido della verde Inghilterra.

Recuperò il trolley, prese un taxi e un'ora dopo calpestava già le vie di Londra, quartiere di Canary Wharf, centro direzionale sede di prestigiose banche e società.

Riconobbe l'edificio dove aveva appuntamento alle 10:00. Poteva disporre ancora di mezz'ora, per cui si fiondò in un bar e si concesse la lettura di qualche articolo del Telegraph accompagnata a una colazione inglese salata con uova, bacon e salsiccia. Uno schiaffo alle barrette dietetiche che si

portava ogni giorno in ufficio e al caffè della macchinetta trangugiato fra un bilancio e l'altro alla scrivania.

L'aria a Londra era irresistibilmente affascinante per Emanuela, che si sentiva al suo posto, a casa. La città l'aveva aspettata per tutti quegli anni sopportando piogge, vento, aria gelida d'inverno e tiepide primavere; aveva nutrito alberi secolari in giardini incantati e fiori incredibili nei grandi parchi botanici che parevano usciti dal pennello di un pittore impressionista.

Una volta uscita dal locale si fermò qualche secondo ad ammirare il via vai della gente: chi scompariva sottoterra nella stazione della metropolitana, chi chiamava un taxi, chi passeggiava col naso all'insù ammirato dal riflesso del cielo insolitamente azzurro nei pannelli di vetro dei grattacieli.

Dopo aver superato i controlli della sicurezza salì al 18° piano dell'edificio. L'ascensore era panoramico e Emanuela riuscì a vedere il Tamigi in una rara giornata di vento assente, sdraiato come un serpente sonnecchiante ai piedi dei grandi palazzi.

Sul corridoio si affacciavano una decina di porte. Emanuela chiese informazioni a una segretaria circa l'ufficio da raggiungere. Fortunatamente aveva una buona padronanza della lingua inglese, migliorata anche grazie a corsi di conversazione che aveva deciso di seguire un paio di anni prima, quando fra i suoi clienti poté annoverare due inglesi che parlavano sì un discreto italiano, ma che lei voleva far sentire più a casa conversando nella loro lingua natia.

L'ufficio era sobrio, solo mobili in legno scuro, scura anche la moquette sul pavimento.

Fortunatamente non era altrettanto cupo il volto di mister Jones, che esibì un timido ma sincero segno di apprezzamento per la puntualità con cui Emanuela era giunta da lui.

I due iniziarono a parlare.

Emanuela tirò fuori dal trolley due plichi con prospetti, bilanci, verbali, progetti di fusioni societarie. Mister Jones era alquanto ammirato dal talento e della determinazione della donna che aveva davanti.

Dopo circa un'ora di discussione le sottopose un contratto da firmare.

Emanuela sentiva ancora quel batticuore abitarle l'anima, ma ora non era per la tristezza di ciò che stava lasciando, quella già non le apparteneva, bensì per la nuova vita che la stava aspettando.

Fino a quel momento era stata la famiglia, poi il suo lavoro, poi quello di Andrea a decidere per lei.

Diede una rapida occhiata fuori dalla finestra. Vide di nuovo il Tamigi, le barche, le case classiche di mattoni sullo sfondo e le parve anche di sentire i versi dei gabbiani. Fece un respiro profondo, sorrise, prese la penna e firmò.

Discusse alcuni particolari dell'accordo con mister Jones, salutò e, in preda a un'euforia che non conosceva dal giorno della fine dell'esame di maturità, scese percorrendo le scale. L'ascensore sarebbe stato troppo veloce: Emanuela aveva bisogno di un tempo più lento per metabolizzare l'accaduto.

Si disse che era giunto il suo momento, che la sua vita a Bergamo non era mai stata davvero la sua.

Una volta a casa avrebbe poi chiesto ad Andrea di comprendere la sua nuova scelta. Gli avrebbe spiegato anche che gli aveva mentito sulla destinazione e sul motivo reale del suo viaggio per non essere influenzata da nessuno. Era una decisione che doveva prendere da sola.

Uscita dal palazzo chiamò il marito, per avvisarlo che stava procedendo tutto bene e che sarebbe arrivata a casa a mezzanotte. Il telefono squillò a lungo ma nessuno rispose. Avrebbe riprovato più tardi.

Mentre stava progettando di concedersi una visita almeno a Tower Bridge si sentì chiamare alle spalle: "Emanuela Milani? Quinta D?"

Ci mise un secondo a riconoscere quella voce, quella specie di trombone che in classe aveva spesso guidato gustosi momenti di divertimento. Era Guido Rovelli, il belloccio che faceva svenire stuoli di ragazzine.

“Credevo di non riuscire a raggiungerti, Emanuela. Come Stai?”

“Bene, ma che ci fai tu a Londra?”

“Ci vivo e lavoro. Sai che sono il socio di mister Jones?”

“Davvero?”

“Sì, da quasi dieci anni ormai.”

“E perchè non eri al colloquio?”

“Sono stato trattenuto da un cliente e non ce l'ho fatta ad arrivare in tempo. Ma avevo detto al signor Jones di non accennare al fatto che io ti conoscessi: non volevo condizionare la tua scelta”.

“Infatti mi ha solamente detto che un socio dello Studio si sarebbe ritirato per motivi personali e che il posto era quindi vacante”.

“Purtroppo mia madre sta male e voglio esserle vicino. Quindi ritorno in Italia”.

“Mi spiace per tua madre. Con mister Jones siamo d'accordo che per ora seguirò da Bergamo la maggior parte dei clienti e mi riservo di venire a Londra una volta al mese”.

“Credo che sia un buon inizio. Anche se, una volta qui, ti sarà ogni volta più difficile tornare a casa. Questa città, se ce l'hai nel cuore, ti strega e non riesci a staccartene più!”

“Hai ragione, io l'ho sempre sognata e... va beh, per ora mi accontenterò di venirci ogni tanto. Meglio che niente. E in Italia come farai col lavoro?”

“Qualche cosa troverò, chi lo sa. L'esperienza ce l'ho, anche come commercialista. Speriamo. Comunque, ti va di mettere qualche cosa sotto i denti? Magari andiamo a mangiare in un locale che fa una cucina messicana da paura proprio qui dietro l'angolo!”

“Aspetta solo un momento. Provo a richiamare mio marito”.

Emanuela si accorse solo in quel momento di avere il telefono scarico e chiese a Guido di prestargli il suo.

Compose il numero di Andrea ma nessuno rispose. Emanuela iniziò a preoccuparsi: suo marito viveva praticamente in simbiosi col cellulare, guai a toccarglielo!

Provò allora a comporre il numero fisso di casa. Questa volta rispose una voce di donna, le parve anche di riconoscere l'accento veneto della collega del marito. In sottofondo c'era una musica romantica, e all'improvviso si sentì la voce di Andrea urlare: “Metti giù, Chiara, magari telefona mia figlia o mia moglie!”

Emanuela sentì una gran confusione in testa e non riuscì nemmeno a sentire Guido che la stava chiamando: “Emanuela, ehi, ma stai bene? Sei diventata bianca tutt'a un tratto!”

“Aspettami qui, Guido, chiamo mia figlia” - disse allontanandosi di qualche passo e tornando dopo un paio di minuti con gli occhi gonfi e rossi.

“Ma che cosa è successo?”

“Niente, e tutto. Dammi il numero di mister Jones. Faccio un'ultima telefonata.”

Emanuela chiese a mister Jones di modificare il contratto appena firmato. Non si sarebbe recata a Londra una volta al mese: vi si sarebbe trasferita definitivamente.

Tornò da Guido con un lieve sorriso sulle labbra e col riflesso del Tamigi negli occhi.

“Ti interessa uno studio commercialista in Bergamo già avviato?”

“Sarebbe ottimo!” rispose incredulo Guido.

“Potremmo parlarne allora. Ma ti avviso, non sarà facile: le dipendenti sono tutte donne.”

“Correrò il rischio.”

Emanuela sospirò pensando alla nuova direzione che stava prendendo la sua vita, mentre un vento leggero iniziò a insinuarsi fra i capelli.

“Ah, quest'aria!” disse Guido “Ti accompagnerò da mattina a sera! Dovrai armarti di una bella sciarpa!”

“Guarda, per me va bene anche se venisse una tempesta! Tutto, fuori che la calma piatta. Ho bisogno di cambiare e so che qui lo posso fare. Ma ora andiamo, che mi è venuta fame!”